

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
la DOMENICA e il GIOVEDÌ

DI
PIETRO SBARBARO

EX DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant,
• contredisant, renversant tout ce qui n'é-
• tant pas elle. »
P. J. Proudhon, De la Justice
dans la Revolution et dans
l'Eglise.

Hominiatum animorum excubitor.

GIORDANO BRUO.

« Je suis vieux, je n'ai tue personne, aussi
n'ai je plus d'autre envie que de chercher
• la Verité a ma guise, et la dire a ma
• façon. »
LABOULAYE, Paris en Ame-
rique.

Inserzioni a pagamento
Cent. 50 la linea

PER L'ITALIA — PREZZO DI ABBONAMENTO — PER L'ESTERO
Per un anno L. 10. = Semestre L. 5. ⇄⇄⇄ Per un anno L. 18. = Semestre L. 10.

Un numero Cert. 10

LA PENNA D'ORO

dell'Avvocato Professore
PIETRO SBARBARO
già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia sociale,
Religione e Legislazione Comparata

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento:

Anno L. 10 — Semestre L. 5

Gli Associati riceveranno in dono le Opere se-
guenti dalla Biblioteca Sbarbaro che si pubbli-
cano ogni mese:

1. La mente di Voltaire, Lettere al Marchese Fer-
ajoli. 2. Le Società Operative di Matteo Soccorso.
3. I prigionieri (La Socrate a Giuseppe Petroni).
4. L'Italia nel Cantone Ticino (Satira Politica). 5. I
Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Lettera-
tura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno.
8. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti
del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica
e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo.
12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale.
13. La Pace e la Guerra. 14. Sul problema so-
ciale in Italia (Lettere al Marchese Alfieri). 15. Sui-
cidi celebri (Chamfort e Condorcet).

Per abbonamenti, inserzioni e tuttocio che
riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla
Signora CONCETTA SBARBARO, Via della
Lungaretta, 97.

SOMMARIO

La Riforma del Senato — Le Elezioni di Roma — Il Re
a Genova — Lopez giudicato da Pietro Sbarbaro — Per una
Bottega di Fornio — La difesa di Lopez — Giuseppe Petroni
— La violazione del Segreto Postale — L'Esito della Penna
d'Oro — Cronaca del Manicomio — Il mistero di Monza —
La guerra agli avvisi.

Un anonimo ha spedito una cir-
colare ai rivenditori della Penna,
esortandoli a non pagare il gior-
nale che vendono. Quantunque
egli non abbia avuto il coraggio
di rivelare il suo nome, noi cre-
diamo di conoscerlo.

È un certo Nabo, un canaglia,
spia e traditore, il quale si serve
dei denari della Questura, per
diramar circolari anonime nella
sicurezza di farsi meriti presso di
essa. Non tutti però sono fara-
butti, vili e ladri come lui, e fra
noi e Nabo corre la medesima
differenza che è fra il perfetto gen-
tiluomo e colui che vende la pro-
pria coscienza, il proprio onore
di ingegnere per indossare la di-
visa del questurino!

Tanto basti.

LA

RIFORMA DEL SENATO

I.

Un atto di giustizia conviene compiere
verso il governo di Depretis, verso la sua ma-
niera di difendere le grandi istituzioni dello
Stato ed è questo, che il suo modo di di-
fenderle costringe ogni giorno la nazione
ad istituire l'esame della loro utilità!

Quando un popolo è onestamente gover-
nato ci possono essere e ci devono essere
in mezzo a quel popolo individui non sod-
disfatti nè pure del sistema fondamentale
dello Stato, utopisti, nel senso più nobile
della parola, che al di sopra e al di là
dell'ordine costituito, veggono possibile e
desiderabile una forma di reggimento ci-
vile più perfetto. Ed è un bene, ripeto, che
non manchino fra l'universale armonia dello
spirito pubblico e le pubbliche istituzioni
queste dissonanze particolari di pochi veg-
genti, che sospirano un mondo migliore:
perchè questi pochi, che discordano dal
pensiero comune ed augurano un mondo
nuovo, impediscono colle loro critiche e col
loro malcontento al mondo vecchio di im-
pudridire.

II.

Ma quando una nazione ha la disgrazia
di avere nel proprio seno il cancro di un
governo disonesto e corrompito, il mal-
contento piglia una forma più vaga e in-
definita; non è più significato dalla prote-
sta solitaria di un pensiero ribelle e di una
dottrina individuale, che si stacca con pre-
cisi contorni dal fondo comune delle con-
vinzioni popolari su cui l'edificio intero
della politica Costituzionale si fonda, ma è
una disposizione generale degli intelletti
che ragionano a cercare la legittimità e
l'utilità, come dicevo, di tutti i grandi in-
stituti, di tutti gli Ordini dello Stato.

III.

Eccovi, che sotto il lungo sgoverno di
Depretis tutte le Istituzioni Organiche, che
sembravano fin qui l'Arca dell'Alleanza
fra Popolo e Re, scoloriscono agli occhi del
paese, impallidiscono e perdono ogni splen-
dore di venerabilità. Lascio per ora da
parte la Corona, perchè del suo prestigio
e delle sue reali condizioni io ho discorso
largamente nel Re Travicello, nella Regina,
nella Repubblica e più largamente ne parlo
nel Principato e la Democrazia, ultimo
atto di mia fede monarchica; ma osservo
qui per incidenza, una cosa, che nessuno
oserebbe di mettere in dubbio, nessuno!
Non si è mai scritto e parlato tanto della
necessità di accrescere la regia maestà e
di avvalorare le prerogative della Corona
quanto in questi giorni, in questi tempi di
sgoverno depreto.

Ed avvertite: che chi parla di rialzare
il prestigio della Corona, non è un pugno
di demagoghi; ma sono gli uomini di in-
stinti più conservatori, sono i Minghetti,
che snudando la piaga della Giustizia di
Partito si fermano a discorrere del dovere
che ha il Re di non lasciarsi sopraffare dai
partiti: è un Senatore Artom, che trae oc-
casione dalla traduzione di un libro tede-
sco per associarsi e far plauso alle mie
idee sulla necessità di circondare la Corona
con i lumi superiori di un Consiglio Pri-
vato; è un marchese di Castania, che nella
Rassegna Nazionale del marchese da Pa-
scano, organo dei Conservatori, ripete il
mio grido di allarme contro la francese
teorica del Re Travicello applicata in Italia,
sono infine i più devoti alla dinastia quelli
che stanno all'avanguardia del movimento
di riforma per salvare la Corona dallo as-
sorbimento di Lei nella mascherata pleni-

tudine dell'onnipotenza parlamentare e par-
tigiana. Ora se si scrive tanto per rinforzare
la regia potestà e dimostrarne la convenien-
za coi bisogni effettuali del popolo, e tanto
si parla della declinazione del suo potere
legittimo, usurpato da altri poteri, è chiaro
che le cose da questo lato non sono per-
fette e non procedono a filo. Il Bonghi, è
vero, eccettuò in uno scritto la Corona dal-
l'universale disordine, lode ben meritata
dal Re, ma contraddetta poi dal medesimo
scrittore, che in altro scritto sul Parlamen-
tarismo è costretto a confessare sapere, che
cosa? La morte inevitabile di questo gover-
no! Su questa lode al Re Umberto ritornerò
quanto prima, per dimostrare che essa cade
benissimo sopra la retta volontà, sulle in-
tenzioni rette e la lealtà costituzionale del
Monarca, considerate dall'aspetto assoluto e
coll'assoluto criterio morale, che basta alla
giustificazione del Principe davanti alla
storia, ma non prova nulla sotto l'aspetto
del buono o cattivo indirizzo della cosa pub-
blica in quanto esso dipende non dal buon
volere e dalle intenzioni esemplarmente
oneste del Capo dello Stato, ma dal modo
come i suoi Consiglieri comprendono il
proprio dovere ed esercitano le proprie fun-
zioni.

IV.

Restava il Senato, questo alto Istituto di
stabilità politica, che la Costituzione ha
circondato di tanta dignità, il Senato, San-
cta Sanctorum della tradizione nazionale,
Pantheon delle glorie patrie, cittadella dei
principi conservatori, arma preordinata
ad impedire la corruzione della nostra de-
mocrazia, capo-saldo e scudo delle legalità
contro i capricci della folla, temperamento
alla foga innovatrice dell'altra Camera, e
che ne avvenne? A che termini si trova la
dignità morale, l'efficacia costituzionale, il
decoro, il lustro, la potenza vera di quel-
l'alto consesso, che deve frenare l'onnipo-
tenza degli stessi Ministri e fare argine alle
usurpazioni della democrazia?

A che termini? Al segno, che non si è
mai parlato tanto, come oggi, sulla neces-
sità di riformarlo! Dunque non mai come
oggi questa grande istituzione comparisce
degenerata, fiacca e resa ludibrio della po-
testà ministeriale.

V.

Ed anche rispetto alla decadenza e cor-
ruzione del Senato voi potete osservare un
fenomeno strano e gravissimo: che mentre
il movimento dell'opinione riformativa si
svolge dai più elevati ricettacoli del pen-
siero dinastico — il popolo e la democra-
zia non si curano nè meno di indagare i
rimedi di un male, che sembrerebbe non
avere alcuna importanza per essi, quando
non ci assordassero le orecchie i quoti-
diani dileggi e le querele universali sulla
inutilità del Senato e sulla sua degenera-
zione. Chi sono i riformatori del Senato?
Uomini d'ordine, come il marchese Alfieri,
e uomini di Stato di mente operosa e pre-
videnti come Francesco Crispi, che dopo la
visita delle LL. MM. allo studio di pittura
della baronessa Magliani, potrebbe benis-
simo assumere la presidenza del Consiglio,
senza scandalo di nessuno, anzi con piena
soddisfazione di coloro stessi che invoca-

rono la sua uscita dai Consigli della Corona
nel 1878.

VI.

Il governo depreto, come dissi alla
Camera discorrendo sul Bilancio di asse-
stamento, non compendia ma simboleggia
tutte le cause dell'odierna corruzione degli
Ordini dello Stato. Esso è lo specchio dove
si rimira quella Italia così stupendamente
effigiata dal Crispi, nella medesima discus-
sione, che ai vizii dei cattivi governi scom-
parsi ha congiunto le nuove brutture del
governo rappresentativo. Ed affinché que-
sto mostruoso accoppiamento della corru-
zione borbonica colla borghese meglio si
manifestasse e più eloquentemente si af-
facciasse agli occhi del mondo, due uomini
di pari costanza di opinioni, dignità di vita
domestica e delicatezza di senso morale,
due Agostini la Provvidenza vi ha messo
davanti come due bovi immensi della Val
di Chiani accoppiati a tirare il gran carro
dello Stato!

VII.

Vi sono fatti di poco rilievo a prima
giunta, e appena registrabili nella Cronaca
Urbana, ma che per il filosofo hanno un
profondo senso e carattere di fatti simbo-
lici e rappresentativi: in essi si riverbera
a chiare note tutto un complesso di altri
fatti ed apparisce come la sintesi di tutto
un indirizzo della società. Tale è l'invito e
il fatto della visita di Umberto e Marghe-
rita dal Quirinale alla casa Magliani, ultima
espressione del rispetto che professano le
nostre Case governanti alla maestà della
CASA REGNANTE!

VIII.

Se così rispettano la Corona, questi plebei
sfamati e satolli, che mentre non sono mo-
ralmente degni di mettere il piede al Qui-
rinale, pure potessero, farebbero scendere il
Quirinale fino a via delle Coppelle, dove fab-
bricano per mano di onesti l'opinione del
popolo romano, che non insorge e batte le
mani, come rispetteranno il Senato? Due
nomine proposte all'augusta firma del Re
ve lo diranno più eloquentemente e con-
cludentemente di ogni mia parola: la no-
mina da essi proposta al Re e criticata da
tutta la nazione di quel bietolone che ha
le orecchie più lunghe dei Pierantoni, e la
proposta di un Cola Pietro succeduto a quel
comm. Baggiarini, che lasciò l'ufficio per
non insudiciarlo, come scrisse lui, ed in-
famare la propria memoria con azioni con-
trarie alla propria coscienza. Io rispetto,
anzi applaudo alla nomina regia di questi
due senatori in ossequio ai diritti della Co-
rona, ma non approvo i ministri respon-
sabili, che fecero a S. M. le due inaspet-
tate proposte. Dico inaspettate tali proposte,
e se non ci fosse di mezzo la firma del
Re, le chiamerei con altra parola: perchè
il popolo non si aspettava certamente di
vedere in Senato una nullità prepotente,
nè un Cola Pietro là dove sedeva un giorno
Raffaele Conforti! I servigi resi da un Cola
Pietro al governo di Agostino Magliani e
di Agostino Depretis ve li esporrò a suo
tempo, citando date, fatti e nomi propri —
ma non si compensano coll'alto onore che
non fu conferito nè ad un Pietro Bosselli,
nè ad un Camillo De Meis, gloria di Roma.

e degli Abruzzi! Ai meriti scientifici e morali di un Cola Pietro, secondo l'opinione mia, che potrebbe essere errata, bastava un altro onore: quello di ballare, alla sua età, in casa di S. E. il guardasigilli in compagnia di parecchi *Consiglieri d'appello* e di madama Martini — quando il *Grande ufficiale della Corona*, che ha il medesimo cognome sedeva al fianco di un Coppino: povera Italia! Ballate, dunque, ballate, o educatori e tutori dell'inclita pupilla, finchè sereno è il cielo, tranquilla è l'onda e bello il mare, dove si tuffano senza rimorsi le belle amministratrici del giovane Regno, da Livorno a Castellammare di Stabia, dove un giorno Pasquale Stanislao Mancini dopo avere ballato come una Silfide senza ali tutta la sera: « *Io mi ritiro nei miei regali appartamenti* » mi diceva, salendo al Palazzo Reale di *Quisisana*, mentre, a pochi passi da noi, nei *regali appartamenti* dell'ultimo dei Borboni rendeva la forte anima a Dio, sapete chi? Il modello dei Procuratori generali, Diomede Marvasi, organo in Napoli della Legge, quando la Monarchia ringiovanita nelle fresche acque dei *Plebisciti* poneva sul banco dell'*Oratore della Legge* i Marvasi e non i Trua, i Pironti e non i Cola Pietro!

Ballate, dunque, ballate, finchè Marozia domina e Teodora amministra, e lieve siavi il sofà di Teodora. Ballate! Io vi farò, da questa terra dell'esule, ballare allegramente sopra un quattrino: non dubitate. Ballerete tutti: vivi e morti, maschi e femmine, non esclusi gli *eunuchi*, che abbondano talmente nel Regno e gli *ermafroditi*, che non difettano, specialmente fra la gente *illustre*. Ballate, figli di donne etrusche (1).

Ballate, e riballate, o vendemmiatori e vendemmiatrici briachi della comune libertà, faccendieri e mezzani di opere pubbliche e di politiche evoluzioni, finchè la volta della sala da ballo non faccia pelo; perchè al primo segno di rovina voi sarete i primi ad imitare *Menecrate*, che fugge dal *Triclinio* neroniano coi calici votati e colle tazze d'oro, mentre *Egloge* spira, invocando la *Luce* e *Atte* si è sguciata: *Egloge*, figliuola della Grecia e ballerina, che *danza e ride* senza pensare — immagine dell'Italia deprentina, che si spegne avvelenata dal *tabacco* della politica bizantina trionfante.

Io, intanto, col marchese Alfieri, maestro muratore di edifici più solidi, studio i nuovi puntelli, e vedrò, se con un po' di intonaco alle mura, con qualche mattone opportunamente sovrapposto alla base, potrà ancora salvarsi la casa dalla rovina. Il Senato ha bisogno di riforme: quali? Lo vedremo con tutta libertà.

SBARBARO.

LE ELEZIONI DI ROMA

I faccendieri, che monopolano le Elezioni Politiche nella prima Metropoli del mondo, a quel che pare, rispettano la maestà del *popolo romano* come quel furbo che intitola da esso il suo giornale!

Costoro, manifestamente, credono, che Roma sia un paese di conquista, anzi un'osteria di vilaggio, dove possa diventare Legislatore il primo imbecille che venga parteggiando.

E la colpa di questo carnevale indecentissimo è in gran parte dei Cattolici onesti, i quali se scendessero in campo con nomi proprii, non infeudati al Partito, che usurpa titolo di Conservatore, costringerebbero la Democrazia a combattere con altri nomi degni di figurare in una lista di candidati per Roma.

E' questa la salute del paese: l'intervento della vera società italiana nelle Elezioni, schierate sotto le due bandiere della *Conservazione* e del *Progresso* da un lato con nomi di schietti conservatori, come i Campello, i Borghesi, i Ferrajoli — dall'altro con veri Democratici, come Ricciotti Garibaldi, se, come credo, si è messo a fare l'uomo serio, e ha la nobile ambizione di servire il paese sulle più alte cime della Sinistra.

(1) Domando perdono alla signora Emilia Peruzzi ed a tutte le intemerate figlie della Toscana, se mi valgo di questa frase, oltraggiosa sì, ma ai tempi antichi, come insegna il Vannucci nei *Proverbi latini*: mentre oggi suona un elogio; tanto le Toscane sono diverse dalle loro bisavole.

Io credo, che anche la Rivoluzione abbia il suo *Libro d'oro* il suo *Archivio di Nobiltà*. Fautore dell'Aristocrazia storica, nell'ordine della spontaneità sociale, come difesa del Diritto e dell'Individuo contro lo Stato, sarei inconsequente se rifiutassi questa potenza della *tradizione* nell'ordine della nuova democrazia e non mi inchinassi al nome di Garibaldi — come domani mi inchinerei a quello di Washington — se a Filadelfia — fossi chiamato, a priori, a dare il mio voto fra un ignoto e un discendente del glorioso solitario di Hermann. Un generale Ricciotti Garibaldi — che ha strappato alla Germania l'unica Bandiera perduta sul sacro suolo della Francia sorella — per me in Parlamento credo tanto degno di rappresentare la democrazia quanto un Emmanuel Ruspoli, che vota e parla non senza abilità per il vecchione, e più di un Fabrizio Colonna, che non parla ma vota per la più turpe amministrazione, che l'Italia abbia mai tollerato. Il nome di Garibaldi — fosse portato da un ragazzo anche meno colto, di Ricciotti, che non è istrutissimo per le più santa e gloriosa delle necessità, perchè doveva seguire un povero proscritto nella gran selva del mondo — e non è senza gloria guerriera — il nome di Garibaldi sarebbe sempre più degno di figurare in Parlamento di cento Ercoli, di mille Giovagnoli, quell'imprudenzissimo capo comico, che presentava *Ordini del giorno* in favore del Ministero quando del Ministero faceva parte lo erede a *titolo universale* e senza *beneficio di inventario* del Conte Cerroni, che poteva retribuirlo, e si atteggiava a tribuno ora che il suo *prossimo* di casa non ha più mezzi di compensarlo di certi servizietti, che non tutti hanno dimenticato. Figlio di magistrato, costoso commediante fallito, rivelò tutta la sua capacità a comprendere che cosa sia giustizia in un governo libero — il giorno, che in Parlamento, ebbe la sublime semplicità di interrompermi, mentre narravo che il Depretis mi offerse l'assoluzione a patto, che non gli toccassi nell'onore domestico. Tutta la Camera era al colmo dello scandalo per quella rivelazione, la quale rendeva chiara la verità esposta dal Minghetti sopra la *Giustizia di Partito*; ebbene! Il solo Giovagnoli ebbe l'asinità sfacciata di non capire, ciò che ho dovuto spiegargli immediatamente con queste precise parole, che ristampo dagli *atti del Parlamento*!

GIOVAGNOLI — aveva ragione!
SBARBARO — Aveva ragione? Ma non è ragione, non è giusto, che la Magistratura, la Giustizia si pieghi, si atteggi, si presti alle *convenienze della famiglia di un Ministro*!

Un mascalzone, incapace di sentire tutta l'enormità dell'ingerenza governativa, anzi femminile, nel *Santuario di Temi*, e grida che il Depretis aveva ragione di difendere il proprio onore corrompendo la giustizia, non è degno né meno di passeggiare per le *Vie di Roma*!

Il piccolo Garibaldi ebbe una gioventù burrascosa: traviato da pessime compagnie, avrà forse commesso qualche errore giovanile, ma egli è pur sempre un patriota moralmente superiore a tanti altri.

Se Ricciotti fosse difeso da *Dobelli*, da *Chauvet* da *Avanzini*, da *Torraca*, dal *Turco*, da *Arbib*, da *Luzzatto*, da *Arcajo*, da *Cesana*, da alcuno degli analfabeti politici, che scrivono gazzette senza avere né uno straccio di *Laurea*, né una *Licenza* liceale, potrebbe dubitarsi della sua onestà, nel suo buon senso.

Ma siccome il figlio di Giuseppe Garibaldi ha contro sé il *fango* della stampa analfabeta, bene può assumere la difesa in memoria del Padre, e delle sue virtù di patriota.

Mendrisio (Cantone Ticino)

SBARBARO

Ex-Deputato al Parlamento italiano.

IL RE A GENOVA

« Non è bella né accettabile quella invocazione antica dei gentiluomini francesi *Dieu et mon Roi*; né più bella né più accettabile l'altra uditasi a questi giorni su tutte le piazze: *Dio e il Popolo*; ma solo conforme alla giustizia, alla verità ed all'altezza dell'umana natura è questo unico grido: *Dio e la Legge*.
Terenzio Mamiani, *Sulla Origine, Natura e Costituzione della Sovranità*, Discorso II.

I.

Mentre a Genova l'autorità costituita e il glorioso Municipio, dove dormono le ossa di Giuseppe Mazzini, sono tutti affaccendati nella preparazione di accoglienze liete ed oneste al giovane Monarca, a me talenta evocare davanti al popolo l'augusta immagine di quella *Sovranità*, che un tempo era universalmente considerata come retaggio di una Famiglia Regnante, o di una Casta Privilegiata, poi, allargandosi il concetto, si confuse colla volontà del mag-

gior numero, ed oggi finalmente, nella piena maturità della ragione umana, non è più riguardata come attributo né di un individuo, né di un popolo, ma accettata e ubbidita come autorità incomunicabile della sola *Giustizia*.

II.

Ed ho voluto inscrivere sulla mia chiacchierata regale, per epigrafe, una sentenza di quel Mamiani, che in Genova, esule, nel 1856, all'*Accademia di Filosofia Italica* esponeva in quattro elegantissimi discorsi (1), per due motivi. Primo, perchè le parole del compianto filosofo scolpiscono stupendamente le tre fasi percorse dalla nozione della Sovranità e ne riassumono la vera teoria, il vero principio, equidistante dalle mistiche e cortigianesche fantasie dei partigiani, del così detto *divino diritto dei Re* e dalle non meno assurde esagerazioni dei fautori del *diritto divino* delle maggioranze.

III.

La seconda ragione perchè ho voluto porre sotto l'egida di T. Mamiani il mio discorso al popolo ed al Re in così fausta occorrenza, è questa, che la Regia Procura, avendo preso l'abito di leggere nella mia prosa cogli occhiali di quella perspicacia onde la Magistratura di Roma ha giudicato le mie azioni, sentenziandole degne di sette anni di carcere, così a rimuovere dall'intelletto di chi per obbligo di ufficio deve tutelare l'ordine e il Principato da ogni assalto ed offesa, stimai necessaria una precauzione filosofica della quale non avrei sperimentato alcun bisogno in altri tempi.

IV.

Il Re sarà a Genova festeggiato, applaudito, come si addice ad un popolo civilissimo, che onora sempre nel Capo della Nazione l'augusta e venerata immagine della propria sovranità e della Legge. Onoreranno i compatrioti di Cristoforo Colombo e del Barone Andrea Podesta anche il guerriero gentile di Custoza e l'eroe della *Carità* in Napoli, come con felicissima frase Cesare Correnti per bocca di Agostino Depretis lo salutò, unica frase del bugiardo discorso, che dicesse la pura verità.

V.

Taccio delle accoglienze reverenti, che Genova prodigherà a S. M. la Regina, fiore della Superba, cioè figlia del Duca di Genova. L'entusiasmo dei Genovesi, che pationo la gente meno accessibile all'entusiasmo, e più immersi nell'abbaco dei negozi, tanto che Aurelio Saffi li chiamò in Parlamento, gli *Americani d'Italia*, — per la graziosa nostra Regina è troppo noto, e meglio è tacere, che dirne poco. Narrasi, che un giorno la generosa gioventù di Genova staccasse i quadrupedi invidiati dal carro trionfale, che portava tanto tesoro di bellezza e di virtù, come intervenne, ma troppo immeritamente, anche all'umile sottoscritto nella *Cartagine di Genova* (2), con grave scandalo di tutta la stampa ministeriale, che me ne fece un addebito: mentre mi pare, che non ci avessi colpa, essendomi anzi opposto, e che lasciando tirare i quadrupedi, fra un'ondata di venti e più mila persone, correva rischio e pericolo presentissimo di schiacciare sotto le ruote qualche pacifico ed innocente mio compaesano. E ricordo, che il repubblicano pittore di *Alcibiade* sul Teatro, e di Agostino De Pretis alla Tribuna, flagellò senza misericordia i giovani liguri, che in forma cotanto *cavalleresca* manifestarono quei sentimenti di devozione alla Regina, che fra pochi giorni tutta Genova, senza distinzione di sesso e di ceto, o di opinioni non mancherà di testimoniare a S. M. Perchè la bellezza non è un'opinione, e come ottimamente osservava Giosuè, repubblicano più del Cavallotti,

(1) Ristampati a Livorno dal benemerito *Tipografo Editore Francesco Digo*, nel 1875, come appendice ai *Fondamenti della Filosofia del Diritto* dell'inclito e lacrimato pesarese.
(2) Così desidera il Guerrazzi nella *Vita di Andrea Goria* la mia Savona.

poeta come lui, ma più classico di forma, quando gli rimproverarono la sua *Ode regale*, chi, *Giacobino e Girondino non si inchina al buon gusto e alla beltà*, non è degno di passeggiare sotto il bel cielo d'Italia. Anche i repubblicani effettivi di Mendrisio, quando S. M. venne qui sul Cantone Ticino, ossequiarono la Regina, senza tante distinzioni politiche, e la Regina regalò perfino 100 lire alla Banda Civica di Mendrisio in segno della sua contentezza per le accoglienze così spontanee di un popolo repubblicano non solo di legge ma di costumi.

VI.

Ritornando ora al Re, che è la materia del presente ragionamento, dico, che mi dispiace assai di vederlo sbarcare a Genova mentre farà gli onori di casa un Barone così perfetto come il Signor Andrea: scandalo immane che il generoso popolo di Genova avrebbe potuto risparmiare a se stesso ed al Monarca. Ricordo, su tale proposito, che quando S. M. andò in Calabria, nella Città, che si onora di Valentino Gentili e di Luigi Miceli, allora Ministro, se non erro, seguì un'altro scandalo poco diverso: fra i Consiglieri Provinciali, che dovevano ricevere il Re e la Regina, uno ce ne fu, che doveva andare in prigione non so per quali delitti: e il degno uomo fu eliminato a tempo dallo sguardo regale. O che il senso morale e la delicatezza giuridica è più squisita in Calabria, che nella patria di Cesare Cabella e di Vincenzo Ricci?

VII.

— Ma che cosa ha fatto di male questo povero Signor Podesta? — mi pare di sentire qualche lettrice esterrefatta della *Penna d'Oro* a gridarmi.

Che cosa ha fatto?

I punti che, a mia notizia, stanno sullo stomaco di quel Barone completo, perchè di coscienza non credo si possa discorrere sul proposito di lui, sono due: uno mortale e degno della *Forca*, l'altro veniale e meritevole di una *pennata d'Oro*.

Il peccato veniale è quello di essersi trasferito notte tempo, come costumano i ladri dell'onore domestico e i malandrini sul *Bracco* da Genova a Masone, sulle più alte cime dell'Appennino, alla vigilia dell'ultime Elezioni per rapirmi i voti di quelle ingannate plebi rusticane e volgere il loro effetto al Marito della Marchesa Artemisia Dei Mari, persona degnissima di tanto patrocino e di tante baronate, che questo, ripeto, è un *neo* su quella faccia di scimmia pidocchiosa. E se qualche argomento mi convince sempre più di meritare la guerra senza misericordia onde mi onorano in Italia tutti i grandi malfattori — questa è la notturna *incamiciata* di un Barone Podesta contro il mio nome!

VIII.

Più grave, senza affronto è l'altro peccato commesso a danno di un Gentiluomo patriota, che non sarà un genio, ma è un galantuomo, e come onesto, irreprensibile, padre di Famiglia, come amico, per Dio! come prossimo, aveva diritto a non essere tradito e oltraggiato dietro le spalle, meritava di non venire assassinato vilmente, nell'onore di sposo, e che nessuno, né Barone, né Principe, né Facchino di Portorio, gli avvelenasse le più dolci, le più profonde, le più santo sorgenti della vita. Ne taccio il nome perchè tutta Genova sa di chi parlo, né il nome per quanto cospicuo, del povero tradito, nulla aggiungerebbe alla morale deformità del traditore. Tiriamo la prima conseguenza. Mentre il Re stenderà l'onorata sua destra al colpevole scimmione, che raffigura la prima podestà del paese ospitale, nel *Manicomio* di Pistoja, credo, una povera vittima delle nefande passioni di quel cattivo soggetto, sospirerà delirando la sua Genova, i suoi fiori, la perdita innocenza, il sorriso di quel cielo: i baci di quella madre, che portava nel sangue patrizio otto secoli di storia patria, e lo sposo infelicissimo, del quale nessuno quanto me

ha potuto misurare l'immensa sventura: « Sbarbaro « mi disse, *stringendomi forte la destra* », *quest'oggi io sono l'uomo più sventurato del mondo* ». Ed era alle supreme altezze della sociale gerarchia!

E la Regina, specchio lucente di ogni virtù, dovrà dare il braccio a un Barone di quella perfezione morale, mentre nel Manicomio un'altra Donna, anzi Gentildonna, che per i pregi della persona era degna di una corona di regina, si volgerà delirando ai giorni perduti della sua incolpevole felicità — mentre tutti gli sguardi di centomila italiani si fermeranno con piacere sopra la Regina — volgendosi inorriditi dalla faccia palustre del suo vicino!

IX.

Ed ora sorga un solo Giannizzero della stampa depretina ad accusar me di penetrare nel santuario domestico, mentre strappo la maschera ad un Sindaco di Genova e gli grido al cospetto del Re e del popolo: *Scendi da quel seggio, che disonori, scendi in nome della santità della famiglia, fondamento dei Regni bene ordinati!*

X.

Dico in secondo luogo, che mi contrista il pensiero di vedere il Re stesso sbarcare a Genova, mentre a Genova siede Prefetto un Ramognini, non perchè mi dolga di essere stato osteggiato nel II. Collegio da codesto sassellino, ma perchè mi ricordo che nel 1854, infuriando a Genova il Colera il presente Prefetto di Genova, allora addetto alla Questura, scappò, abbandonò il suo posto di onore, e fu rimosso dall'ufficio. Come poi un Governo civile abbia potuto rimetterlo all'onore del mondo, è cosa di leggieri spiegabile colla semplice riflessione che se un Morana può essere nel posto di un Spaventa, un Ramognini, per far simmetria, è giusto, che si trovi al posto di un Filippo Gualterio! Non navighiamo noi, sotto il comando di Patron Agostino, in piena democrazia a gonfie vele?

Tiriamo la somma: La Monarchia, che al dire del Baghest, *viene ormai riguardata come scuola di moralità*, sbarca a Genova, la prima città del Regno per moralità domestica, e mentre il Re, tipo di valore, deve stringere la mano al Prefetto Ramognino, vota del sangue ligure, la Regina, modello d'innocenza, deve dare il braccio al Sindaco Podesta, antitesi fisica e morale dell'umana eccellenza.

XI

Intanto a Staglieno uno *scheletro gigante*, come dice Costantino Nigra, poetando di Re Carlo Alberto nella *Rassegna di Novara*, commosso al grido di *Viva il Re*, si agita nel sepolcro e mormora: *Dio e Popolo!*

« Dormi, riposa in pace, o Giusto, che portavi nell'anima presaga questa Italia indivisa, e dalla cittadella di Savona alzavi la fronte, benedetta dalla luce dell'ingegno virtuoso, a contemplare tra le fiocche albedini del futuro, un popolo di giusti, un popolo di grandi, un popolo di liberi: dormi, riposa in pace. Non agitarti dentro il tuo sepolcro, o veggente di Genova, perocchè a compire la seconda parte del tuo programma, a colorire il disegno di una forma più idealmente perfetta di reggimento nazionale. Iddio, che atterra Diavoli e Santi, Neroni e Paoli, Borgia e Savonarola nella grande opera dell'umana perfettibilità, scuoterà dopo la tua morte, un artefice incomparabilmente più poderoso di te! Dormi e non agitarti nella impazienza dei giorni ancor non nati: perocchè, se all'opera della dissoluzione politica venne meno l'immenso grido della tua *Fede*, non manca ora il magistero scettico della sua *Barzelletta*.

Tu sognavi e sospiravi così Italia, dove l'ingegno virtuoso, interprete della Legge di Dio alla nazione, segga sul Campidoglio arbitro dei destini patri, e maestro all'universo di una nuova civiltà; la Monarchia tu proclamasti diseredata ormai di estro e

di iniziativa creatrice, di missione educatrice; inetta e impotente a guidare l'Italia sul cammino di una nuova grandezza. Il Vecchio continuatore dell'opera tua, alla rovescia, ti mena a Genova il Principato fra il Prefetto Ramognini e il Barone Podesta; contempla e sorridi! »

Così risponde, dalla terra dell'esilio, alzando il grido di Terenzio Mamiani, *Dio e la Giustizia!* che fu la formola e la promessa del risorgimento italiano, a Giuseppe Mazzini, mentre il Re sbarca presso Staglieno.

Stabio (Cantone Ticino), 22 Luglio 1886

PIETRO SBARBARO

Ex-Deputato al Parlamento Italiano

LOPEZ

giudicato da Pietro Sbarbaro⁽¹⁾

Proseguiamo la pubblicazione di questi curiosi particolari sulle relazioni dell'Onorevole Sbarbaro col suo difensore davanti ai tribunali di Roma, perchè diffondano una nuova luce sul mistero dei sette Anni di Carcere a cui un Pietro Sbarbaro fu condannato e sui roteggi interni e sulle molle segrete della pubblica amministrazione nei suoi rapporti colla giustizia.

« Perchè, mò, io avessi scritto all'avvocato Ernesto Giordano, Deputato del gregge ministeriale, per sostituir l'avvocato Tommaso Lopez, e avessi scelto per mio difensore davanti ai giudici di Roma il patrono di Costanzo Chauvet in tribunale e di Agostino Depretis nella Camera, dirovi brevemente e senza velle.

Fu il direttore delle *Carceri Nuove*, che mi suggerì o propose quel nome, fingendo da prima di non ricordarselo, dandomene i contrassegni, dicendo quel *Deputato di Saluzzo*, che a Firenze si fece tanto onore difendendo una signora accusata di ricatto, etc. etc. Nel corso poi della nostra conversazione il direttore gesuitico e mellifluisi lasciò cadere dal labbro la confessione, che l'avvocato Giordano doveva essere mezzo suo parente per via di donne!

Ed a me *garbeggiana*, come dice il popolo di Roma, garbeggiana l'idea di toccar con mano la immediata ingerenza del Governo nella *Giustizia di Partito*, come dice il Minghetti, ingerenza, che sarebbe risutata dalla stessa proposta fattami dal direttore delle carceri ad instigazione della polizia e della Regia procura — se ho ben la sua parola intesa.

Non era la prima volta che il direttore, da me soprannominato il *Cavaliere Pidocchio*, come in altro Capitolo sarà discusso, si faceva a me suggeritore di ciò che alla polizia del Regno premeva di farmi fare od omettere: e dove il mio tornaconto morale e la mia coscienza me l'acconsentiva, di buon grado avrei ascoltato i suoi suggerimenti. Così ei fu, che mi consigliò di rinunciare alla querela sporta contro quel cugino della baronessa delle Finanze, alla vigilia del pubblico dibattimento, che doveva seguire davanti al Pretore di *Via del Biscione* per titolo di semplice *contravvenzione*. E' chiaro, che alla polizia del regno italico doveva star molto a cuore di evitare lo spettacolo di un piccolo dramma giudiziario sia pure in via del Biscione, ed al ministro Magliani poco doveva garbeggiana la giudiziale necessità di mettere in sodo l'entrata di un suo impiegato, cugino della baronessa, nella abitazione di un pubblicista col *revolver* e il bastone per farsi arrestare in atto di commettere..... una semplice *contravvenzione* da punirsi da un semplice Pretore in via del Biscione.

Non è temerario, nè ingiurioso all'autorità politica di Roma il supporre, che il direttore ne interpretasse e ne seguisse i consigli profondi, cercando di farmi ritirare la querela contro il mio visitatore, sbucato da sotto alle tende di S. E. Magliani.

Ed io ritirai la querela, per una ragione, che è facile indovinare, ma che è altresì necessario ripetere ad un paese smemorato, distratto e corrotto da pessimi governi.

Ritirai la querela per rispetto di me e della Magistratura. Io aveva denunciato un attentato alla mia vita, in buona fede credendo, che il cugino della baronessa, come già un altro suo cugino, fosse venuto per dimostrarmi la onestà in-, controvarsa di Lei col *revolver*, come col pugnale per le *vie di Londra* una rispettabile donna generosa aveva dimostrato la propria rettitudine a Giuseppe Baretta, aggredito dai custodi della bionda figlia di Albione; e in buona fede credevo, dopo avere insegnato il Diritto per venti anni, che il marchesino da 400 lire il mese dovesse essere tradotto davanti alle *Assise*, come il Frezza, e come il Lopez. Ma quando Carlo Cavalli da

non confondersi col Pio della *Circoncisione* per *Concisione*, e il giudice già pontificio Natali mi dissero, che per tradurre il marchesino della baronessa bisognava, che gli avessi dato il tempo di appuntarmi il *revolver* alla testa, e mi fu portata la citazione di un Pretore, io mi accorsi di avere sbagliato e in omaggio alla onestà e della indipendenza dei magistrati Italiani, che avevano letto *contravvenzione* dove a me pareva di leggere *tentato assassinio*, risparmiar al degno pretore di via del Biscione, lasciando alla libera stampa la libertà di scrivere quel che scrisse sul privilegio che hanno in Italia i cugini delle Baronesse governanti e che non ebbero in Londra i compagni di passeggio di quella santa *Miledy* che fece aggredire l'autore della *Frusta Letteraria*. Che linguaccia quel Baretta! E che libellista! Non rispettava nè pure i più gloriosi Arcadi del suo tempo, e se visse forse si troverebbe qui a farmi compagnia.

Accettai la proposta del direttore delle Carceri Nuove, che dipende gerarchicamente dal ministro dell'interno, e ascoltati con religiosa attenzione il discorso, che con voce soavissima egli mi fece, e trascrisse, perchè il lettore italiano impari come si *amministra* in Italia di fronte alla *Giustizia*. « Il Lopez è invisibile al governo per averla difesa e poco simpatico ai magistrati. I quali invece hanno molta simpatia per il deputato Giordano amico di Depretis. Facendosi difendere da un amico di Depretis ella si dimostrerebbe disposto a conciliarsi col ministro e la magistratura terrebbe conto di queste sue buone disposizioni, come terrà conto, l'assicuro io, della buona disposizione che mostrò ritirando la querela contro un cugino del ministro Magliani. »

« La magistratura è piena di buona volontà, ma bisogna che ella da parte sua si dimostri cangiato e riconciliato col Governo, con Depretis, colle Famiglie dei nostri governanti.

Io sorridevo, e approvavo, rifacendo dentro di me una pagina di Minghetti SOPRA CIÒ CHE È ORMAI DIVENUTA IN ITALIA LA GIUSTIZIA

Un detenuto a *pagamento* nella VII. sezione, dove cioè sono le *celle*, particolari per chi può spendere, passandomi davanti nell'ora e nel luogo del passeggio, mentre la guardia, che ha ordine di non lasciarmi parlare con anima viva, si trova verso il cancello di ferro a sorvegliare altri prigionieri, che scendono o ritornano dai colloqui coi parenti o coi rispettivi avvocati, un detenuto, che viene da parlare con l'avvocato Avellone, mi dice sotto voce e con lena affannata:

Hanno arrestato Lopez! Professore! Si faccia difendere dall'avvocato Avellone. E' lui che le manda a dire questo. »

« Non è vero nulla! E' una fiaba. Lei è una bestia! E Avellone un ciarlatano. —

Questa fu la mia risposta.

Non credevo, in fatti, che la cosa fosse seguita. Forse ne avrei avuto notizia anticipata, fino dalla sera precedente, nell'aula stessa del tribunale, se mi fossi accostato al banco del procuratore del Re, quando il noto Felici mi fece cortese cenno di avvicinarmi a lui, in un momento di riposo, e dopo che aveva, con piglio imperioso, intimato a Lopez di andare al suo posto, accompagnando il gesto con una parola, che mi parve di minaccia. Io suppongo che il noto Felici mi volesse comunicare la notizia per mettermi in grado di provvedere in tempo alla elezione di un altro difensore. Ma risposi al cortese invito del sostituto procuratore di Frosinone con un atto di supremo disprezzo, dicendo: *Sono qui al mio posto, fra i Gendarmi. Rispetti l'aula della giustizia!* « E poi volgendomi agli amici, che ingombravano l'aula: » « Che faccia di schiavo insolente! In privato mi prodiga le più smaccate adulazioni per la mia onestà, e protestando che arrossirebbe di sostenere... ciò che poi sostiene qui in tribunale! » Non potevo in fatto, parlare decentemente con un S. Procuratore del Re della cui vita privata in attinenza col suo ufficio pubblico avevo scritto già cose, che mi procacciarono 24 ore di *Secretini a pane ed acqua*, per ordine del noto Travaglia e per ragioni, che in altro capitolo minutamente dichiarerò, e che verranno alla Camera a tempo e luogo. (1)

Fù nel luogo dove si custodiscono i magistrati dai RR. carabinieri — vicino al *cesso*, che il noto Travaglia, quello della cui dignità di carattere dovrò occuparmi fra poco, accompagnato dall'avvocato Angelo Muratori, prima dell'udienza presieduta dal noto Roberti, (quello che negò a Spaventa autorità di dottrina in amministrazione e ne ricevette così pronta e solenne *lezione*) fu vicino al *cesso*, che il cav. Travaglia mi comunicò l'arresto del mio avvocato e Angelo Muratori mi offerse l'opera sua, il suo valido patrocinio: non senza prima avermi parlato di Pietro Bastogi, di Mancini, di Urbanetto Rattazzi. Ma di Angelo Muratori parleremo altrove. Il maresciallo dei carabinieri mi conduce fra due gendarmi all'udienza. (Continua)

SBARBARO.

(1) Quando scrivevo, non ero deputato ma detenuto. Sul conto del noto Felici parlerò in un'opera sulla *giustizia di Roma* e nella *Penna d'Oro* quanto prima.

PER UNA BOTTEGA DI FORNAIO

I.

Dice benissimo Voltaire, che spesso i più grandi e luminosi avvenimenti della storia procedono dalle cause più umili ed oscure, e che se, verbigrazia, Anna Bolena aveva il naso fatto diversamente, se la famosa Clarice non si fosse fatta scorgere da Francesco I, le cose d'Inghilterra e un di Milano potevano pigliare un aspetto e un indirizzo tutto differente. E chi può dire se la *lunghezza* di Bartolo e Meo non abbia avuto sull'esito delle recenti Elezioni la sua parte di efficacia occulta e profonda? E chi oserebbe descrivere le cause recondite per cui il vecchio Depretis fu persuaso a fare eleggere senatore il suo amico diletto, onorevole Valsecchi, perchè io venissi eletto deputato?

II.

Ora vi racconterò cosa mirabile, la quale prova come si fabbrica in Italia l'opinione che domina i Comizi ed il grado della nostra politica educazione.

La sera che passai a Pavia, dopo il mio discorso di ringraziamento, discorso che scandalizzò per la sua temperanza coloro che lo desideravano scapigliato, e non edificò per la sua libertà, i governanti che lo desideravano pecorelle, io entrai in una *bottega di fornaio* a salutare madre sorella e fratelli di un popolano componente del comitato, che aveva sostenuto la mia candidatura. Fu quella l'unica visita in tutto il tempo breve, che stetti a Pavia, ad eccezione della visita al Campo Santo, per onorare la fossa e la memoria di G. B. Perelli, modesto soldato del dovere, e all'Università per ascoltare una lezione del prof. G. Lazzarini. Ebbene! lo credereste? quelle due ore in una *bottega di fornaio* bastarono per farmi perdere ogni prestigio: così mi scrisse un anonimo, largo con me di consigli, di voti, di suggerimenti spontanei come luminarie savonesi in onore della Beata Vergine Maria.

III.

Chi crederebbe, che la mia semplicità democratica, frutto del mio temperamento linfatico e della mia ligure educazione, mi costasse tanto cara? Entrai in quella bottega di fornaio per non salire le scale patrizie di altra casa, — per vedere come si cuoce il pane quotidianamente comandato a Dio nella città erudita, — e per fare atto di ossequio alla santità del lavoro onesto; infine perchè nelle botteghe, anche a Pavia, si fa a meno di tante cerimonie che sono il condimento di tutte le sociali ipocrisie. Se Socrate se la faceva così ciabattini d'Atene, Muratori coi *burattini* di Modena, il principe di Jonville coi *buoi* della marina francese, quando era in Algeri... s'ospeso dall'ufficio di ammiraglio, che colpa fu la mia a visitare un forno onoratissimo di Pavia? Ma sentirete il bello... per oggi ho caldo e faccio punto.

SBARBARO

LA DIFESA DI LOPEZ

« La société a sa part dans tous les crimes. »

PROUDHON

Tutti comprendono quanta pietà m'inspiri la presente condizione di Tommaso Lopez. Sarei il più abietto degli uomini se imitassi l'esempio ingeneroso di chi assapora la voluttà della sua condanna: come non anderei immune da biasimo meritato se volessi difenderlo. Non ho mai esercitato l'avvocheria per danaro, e molto meno intendo esercitarla gratuitamente. Dunque sia inteso fra me e i lettori, che parlerò di Lopez e ne farò la difesa filosofica per mettere in luce uno dei principii a cui si informa il mio apostolato; la necessità suprema di quell'elemento morale che il Governo di Depretis e la scuola di Bukle hanno in così poco pregio. La mia è un'apologia ironica: e lo avverto, non avendo per esperienza una grande fiducia nella perspicacia degli Italiani, a malgrado la fama della loro finezza di ingegno. Ecco, dunque, ciò che direi, io, se il diavolo mi avesse, per un momento, suggerito di farmi retribuire con 900 mila lire la mia difesa di un ladro della *Banca Nazionale*.

Signori Giurati,

Distinguiamo! Io, alzandomi, non intendo provarvi di aver fatto un'azione nè eroica, nè magnanima, nè generosa, nè *morale*.

Ma voi non siete qui come il Pad. Aurelio dei Carmelitani Scalzi a fare il *Confessore*. Non dovete giudicare della *moralità* del mio operato — ma della sua *legittimità* o *illegittimità*, dovete decidere se la

(1) Vedi la Penna d'Oro del 15.

e degli Abruzzi! Ai meriti scientifici e morali di un Cola Pietro, secondo l'opinione mia, che potrebbe essere errata, bastava un altro onore: quello di ballare, alla sua età, in casa di S. E. il guardasigilli in compagnia di parecchi *Consiglieri d'appello* e di madama Martini — quando il *Grande ufficiale della Corona*, che ha il medesimo cognome sedeva al fianco di un Coppino: povera Italia! Ballate, dunque, ballate, o educatori e tutori dell'inclita pupilla, finchè sereno è il cielo, tranquilla è l'onda e bello il mare, dove si tuffano senza rimorsi le belle amministratrici del giovine Regno, da Livorno a Castellamare di Stabia, dove un giorno Pasquale Stanislao Mancini dopo avere ballato come una Silfide senza ali tutta la sera: « *Io mi ritiro nei miei regali appartamenti* » mi diceva, salendo al Palazzo Reale di *Quisisana*, mentre, a pochi passi da noi, nei *regali appartamenti* dell'ultimo dei Borboni rendeva la forte anima a Dio, sapete chi? Il modello dei Procuratori generali, Diomede Marvasi, organo in Napoli della Legge, quando la Monarchia ringiovanita nelle fresche acque dei *Plebisciti* poneva sul banco dell'*Oratore della Legge* i Marvasi e non i Trua, i Pironti e non i Cola Pietro!

Ballate, dunque, ballate, finchè Marozia domina e Teodora amministra, e lieve siavi il sofà di Teodora. Ballate! Io vi farò, da questa terra dell'esule, ballare allegramente sopra un quattrino: non dubitate. Ballerete tutti: vivi e morti, maschi e femmine, non esclusi gli *eunuchi*, che abbondano talmente nel Regno e gli *ermafroditi*, che non difettano, specialmente fra la gente *illustre*. Ballate, figli di donne etrusche (1).

Ballate, e riballate, o vendemmiatori e vendemmiatrici briachi della comune libertà, faccendieri e mezzani di opere pubbliche e di politiche evoluzioni, finchè la volta della sala da ballo non faccia pelo; perchè al primo segno di rovina voi sarete i primi ad imitare *Menecrate*, che fuggè dal *Triclinio* neroniano coi calici votati e colle tazze d'oro, mentre *Egloge* spira, invocando la *Luce* e *Atte* si è sguciata: *Egloge*, figliuola della Grecia e ballerina, che *danza e ride* senza pensare — immagine dell'Italia deprezzata, che si spegne avvelenata dal *tabacco* della politica bizantina trionfante.

Io, intanto, col marchese Alfieri, maestro muratore di edifici più solidi, studio i nuovi puntelli, e vedrò, se con un po' di intonaco alle mura, con qualche mattone opportunamente soprapposto alla base, potrà ancora salvarsi la casa dalla rovina. Il Senato ha bisogno di riforme: quali? Lo vedremo con tutta libertà.

SBARBARO.

LE ELEZIONI DI ROMA

I faccendieri, che monopolano le Elezioni Politiche nella prima Metropoli del mondo, a quel che pare, rispettano la maestà del *popolo romano* come quel furbo che intitola da esso il suo giornale!

Costoro, manifestamente, credono, che Roma sia un paese di conquista, anzi un'osteria di vilaggio, dove possa diventare Legislatore il primo imbecille che venga parteggiando.

È la colpa di questo carnevale indecentissimo è in gran parte dei Cattolici onesti, i quali se scendessero in campo con nomi proprii, non infeudati al Partito, che usurpa titolo di Conservatore, costringerebbero la Democrazia a combattere con altri nomi degni di figurare in una lista di candidati per Roma.

È questa la salute del paese: l'intervento della vera società italiana nelle Elezioni, schierate sotto le due bandiere della *Conservazione* e del *Progresso* da un lato con nomi di schietti conservatori, come i Campello, i Borghesi, i Ferrajoli — dall'altro con veri Democratici, come Ricciotti Garibaldi, se, come credo, si è messo a fare l'uomo serio, e ha la nobile ambizione di servire il paese sulle più alte cime della Sinistra.

(1) Domando perdono alla signora Emilia Peruzzi ed a tutte le intemerate figlie della Toscana, se mi valgo di questa frase, oltraggiosa sì, ma ai tempi antichi, come insegna il Vannucci nei *Froverbi latini*: mentre oggi suona un elogio; tanto le Toscane sono diverse dalle loro bisavole.

Io credo, che anche la Rivoluzione abbia il suo *Libro d'oro* il suo *Archivio di Nobiltà*. Fautore dell'Aristocrazia storica, nell'ordine della spontaneità sociale, come difesa del Diritto e dell'Individuo contro lo Stato, sarei inconsequente se rifiutassi questa potenza della *tradizione* nell'ordine della nuova democrazia e non mi inchinassi al nome di Garibaldi — come domani mi inchinerei a quello di Washington — se a Filadelfia — fossi chiamato, *a priori*, a dare il mio voto fra un ignoto e un discendente del glorioso solitario di Hermann. Un generale Ricciotti Garibaldi — che ha strappato alla Germania l'unica Bandiera perduta sul sacro suolo della Francia sorella — per me in Parlamento credo tanto degno di rappresentare la democrazia quanto un Emmanuel Ruspoli, che vota e parla non senza abilità per il vecchione, e più di un Fabrizio Colonna, che non parla ma vota per la più turpe amministrazione, che l'Italia abbia mai tollerato. Il nome di Garibaldi — fosse portato da un ragazzo anche meno colto, di Ricciotti, che non è istrutissimo per le più santa e gloriosa delle necessità, perchè doveva seguire un povero proscritto nella gran selva del mondo — e non è senza gloria guerriera — il nome di Garibaldi sarebbe sempre più degno di figurare in Parlamento di cento Ercoli, di mille Giovagnoli, quell'imprudenterissimo capo comico, che presentava *Ordini del giorno* in favore del Ministero quando del Ministero faceva parte lo erede a *titolo universale* e senza *beneficio di inventario* del Conte Cerroni, che poteva retribuirlo, e si atteggiava a tribuno ora che il suo *prossimo* di casa non ha più mezzi di compensarlo di certi servizietti, che non tutti hanno dimenticato. Figlio di magistrato, costoso commediante fallito, rivelò tutta la sua capacità a comprendere che cosa sia giustizia in un governo libero — il giorno, che in Parlamento, ebbe la sublime semplicità di interrompermi, mentre narravo che il Depretis mi offerse l'assoluzione a patto, che non gli toccassi nell'onore domestico. Tutta la Camera era al colmo dello scandalo per quella rivelazione, la quale rendeva chiara la verità esposta dal Minghetti sopra la *Giustizia di Partito*; ebbene! Il solo Giovagnoli ebbe l'asinità sfacciata di non capire, ciò che ho dovuto spiegargli immediatamente con queste precise parole, che ristampo dagli *atti del Parlamento*!

GIOVAGNOLI — *aveva ragione!*
SBARBARO — *Aveva ragione? Ma non è ragione, non è giusto, che la Magistratura, la Giustizia si pieghi, si atteggi, si presti alle convenienze della famiglia di un Ministro!*

Un mascalzone, incapace di sentire tutta l'enormità dell'ingerenza governativa, anzi femminile, nel *Santuario di Temi*, e grida che il Depretis aveva ragione di difendere il proprio onore corrompendo la giustizia, non è degno né meno di passeggiare per le *Vie di Roma!*

Il piccolo Garibaldi ebbe una gioventù burrascosa: travolto da pessime compagnie, avrà forse commesso qualche errore giovanile, ma egli è pur sempre un patriota moralmente superiore a tanti altri.

Se Ricciotti fosse difeso da *Dobelli*, da *Chauvet* da *Avanzini*, da *Torraca*, da *Turco*, da *Arbib*, da *Luzzatto*, da *Arcajo*, da *Cesana*, da alcuno degli analfabeti politici, che scrivono gazzette senza avere né uno straccio di *Laurea*, né una *Licenza* liceale, potrebbe dubitarsi della sua onestà, nel suo buon senso.

Ma siccome il figlio di Giuseppe Garibaldi ha contro sé il *fango* della stampa analfabeta, bene può assumere la difesa in memoria del Padre, e delle sue virtù di patriota.

Mendrisio (Cantone Ticino)

SBARBARO

Ex-Deputato al Parlamento italiano.

IL RE A GENOVA

« Non è bella né accettabile quella invocazione antica dei gentiluomini francesi *DRU ET MON ROY*, né più bella né più accettabile l'altra uditasi a questi giorni su tutte le piazze: *DIO E IL POPOLO*; ma solo conforme alla giustizia, alla verità ed all'altezza dell'umana natura è questo unico grido: *DIO E LA LEGGE*.
Terenzio Mamiani, *Sulla Origine, Natura e Costituzione della Sovranità*, Discorso II.

I.

Mentre a Genova l'autorità costituita e il glorioso Municipio, dove dormono le ossa di Giuseppe Mazzini, sono tutti affaccendati nella preparazione di accoglienze liete ed oneste al giovine Monarca, a me talente evocare davanti al popolo l'augusta immagine di quella *Sovranità*, che un tempo era universalmente considerata come retaggio di una Famiglia Regnante, o di una Casta Privilegiata, poi, allargandosi il concetto, si confuse colla volontà del mag-

gior numero, ed oggi finalmente, nella piena maturità della ragione umana, non è più riguardata come attributo né di un individuo, né di un popolo, ma accettata e ubbidita come autorità incomunicabile della sola *Giustizia*.

II.

Ed ho voluto inscrivere sulla mia chiacchierata regale, per epigrafe, una sentenza di quel Mamiani, che in Genova, esule, nel 1856, all'*Accademia di Filosofia Italica* esponeva in quattro elegantissimi discorsi (1), per due motivi. Primo, perchè le parole del compianto filosofo scolpiscono stupendamente le tre fasi percorse dalla nozione della Sovranità e ne riassumono la vera teoria, il vero principio, equidistante dalle mistiche e cortigianesche fantasie dei partigiani, del così detto *divino diritto dei Re* e dalle non meno assurde esagerazioni dei fautori del *diritto divino* delle maggioranze.

III.

La seconda ragione perchè ho voluto porre sotto l'egida di T. Mamiani il mio discorso al popolo ed al Re in così fausta occorrenza, è questa, che la Regia Procura, avendo preso l'abito di leggere nella mia prosa cogli occhiali di quella perspicacia onde la Magistratura di Roma ha giudicato le mie azioni, sentenziandole degne di sette anni di carcere, così a rimuovere dall'intelletto di chi per obbligo di ufficio deve tutelare l'ordine e il Principato da ogni assalto ed offesa, stimai necessaria una precauzione filosofica della quale non avrei sperimentato alcun bisogno in altri tempi.

IV.

Il Re sarà a Genova festeggiato, applaudito, come si addice ad un popolo civilissimo, che onora sempre nel Capo della Nazione l'augusta e venerata immagine della propria sovranità e della Legge. Onoreranno i compatrioti di Cristoforo Colombo e del Barone Andrea Podesta anche il guerriero gentile di Custoza e l'*eroe della Carità* in Napoli, come con felicissima frase Cesare Correnti per bocca di Agostino Depretis lo salutò, unica frase del bugiardo discorso, che dicesse la pura verità.

V.

Taccio delle accoglienze reverenti, che Genova prodigherà a S. M. la Regina, fiore della Superba, cioè figlia del Duca di Genova. L'entusiasmo dei Genovesi, che passion la gente meno accessibile all'entusiasmo, e più immersi nell'abbaco dei negozi, tanto che Aurelio Saffi li chiamò in Parlamento, gli *Americani d'Italia*, — per la graziosa nostra Regina è troppo noto, e meglio è tacere, che dirne poco. Narrasi, che un giorno la generosa gioventù di Genova staccasse i quadrupedi invidiati dal carro trionfale, che portava tanto tesoro di bellezza e di virtù, come intervenne, ma troppo immeritamente, anche all'umile sottoscritto nella *Cartagine di Genova* (2), con grave scandalo di tutta la stampa ministeriale, che me ne fece un addebito: mentre mi pare, che non ci avessi colpa, essendomi anzi opposto, e che lasciando tirare i quadrupedi, fra un'ondata di venti e più mila persone, correva rischio e pericolo presentissimo di schiacciare sotto le ruote qualche pacifico ed innocente mio compaesano. E ricordo, che il repubblicano pittore di *Alcibiade* sul Teatro, e di Agostino De Pretis alla Tribuna, flagellò senza misericordia i giovani liguri, che in forma cotanto *cavalleresca* manifestarono quei sentimenti di devozione alla Regina, che fra pochi giorni tutta Genova, senza distinzione di sesso e di ceti, o di opinioni non mancherà di testimoniare a S. M. Perchè la bellezza non è un'opinione, e come ottimamente osservava Giosuè, repubblicano più del Cavallotti,

(1) Ristampati a Livorno dal benemerito *Tipografo Editore Francesco Digo*, nel 1875, come appendice ai *Fondamenti della Filosofia del Diritto* dell'inclito e lacrimato pesarese.
(2) Così desidera il Guerrazzi nella *Vita di Andrea Goria* la mia Savona.

poeta come lui, ma più classico di forma, quando gli rimproverarono la sua *Ode regale*, chi, *Giacobino e Girondino non si inchina al buon gusto e alla bellezza*, non è degno di passeggiare sotto il bel cielo d'Italia. Anche i repubblicani effettivi di Mendrisio, quando S. M. venne qui sul Cantone Ticino, ossequiarono la Regina, senza tante distinzioni politiche, e la Regina regalò perfino 100 lire alla Banda Civica di Mendrisio in segno della sua contentezza per le accoglienze così spontanee di un popolo repubblicano non solo di legge ma di costumi.

VI.

Ritornando ora al Re, che è la materia del presente ragionamento, dico, che mi dispiace assai di vederlo sbarcare a Genova mentre farà gli onori di casa un Barone così perfetto come il Signor Andrea: scandalo immane che il generoso popolo di Genova avrebbe potuto risparmiarsi a se stesso ed al Monarca. Ricordo, su tale proposito, che quando S. M. andò in Calabria, nella Città, che si onora di Valentino Gentili e di Luigi Miceli, allora Ministro, se non erro, seguì un'altro scandalo poco diverso: fra i Consiglieri Provinciali, che dovevano ricevere il Re e la Regina, uno ce ne fu, che doveva andare in prigione non so per quali delitti: e il degno uomo fu eliminato a tempo dallo sguardo regale. O che il senso morale e la delicatezza giuridica è più squisita in Calabria, che nella patria di Cesare Cabella e di Vincenzo Ricci?

VII.

— Ma che cosa ha fatto di male questo povero Signor Podesta? — mi pare di sentire qualche lettrice esterrefatta della *Penna d'Oro* a gridarmi.

Che cosa ha fatto?

I punti che, a mia notizia, stanno sullo stomaco di quel Barone completo, perchè di coscienza non credo si possa discorrere sul proposito di lui, sono due: uno mortale e degno della *Forca*, l'altro veniale e meritevole di una *pennata d'Oro*.

Il peccato veniale è quello di essersi trasferito notte tempo, come costumano i ladri dell'onore domestico e i malandrini sul *Bracco* da Genova a Masone, sulle più alte cime dell'Appennino, alla vigilia dell'ultime Elezioni per rapirmi i voti di quelle ingannate plebi rusticane e volgere il loro effetto al Marito della Marchesa Artemisia Dei Mari, persona degnissima di tanto patrocino e di tante baronate, che questo, ripeto, è un *neo* su quella faccia di scimmia pidocchiosa. E se qualche argomento mi convince sempre più di meritare la guerra senza misericordia onde mi onorano in Italia tutti i grandi malfattori — questa è la notturna *incaniciata* di un Barone Podesta contro il mio nome!

VIII.

Più grave, senza affronto è l'altro peccato commesso a danno di un Gentiluomo patriota, che non sarà un genio, ma è un galantuomo, e come onesto, irreprensibile, padre di Famiglia, come amico, per Dio! come prossimo, aveva diritto a non essere tradito e oltraggiato dietro le spalle, meritava di non venire assassinato vilmente, nell'onore di sposo, e che nessuno, né Barone, né Principe, né Facchino di Portorio, gli avvelenasse le più dolci, le più profonde, le più sante sorgenti della vita. Ne taccio il nome perchè tutta Genova sa di chi parlo, né il nome per quanto cospicuo, del povero tradito, nulla aggiungerebbe alla morale deformità del traditore. Tiriamo la prima conseguenza. Mentre il Re stenderà l'onorata sua destra al colpevole scimmione, che raffigura la prima podestà del paese ospitale, nel Manicomio di Pistoja, credo, una povera vittima delle nefande passioni di quel cattivo soggetto, sospirerà delirando la sua Genova, i suoi fiori, la perduta innocenza, il sorriso di quel cielo, i baci di quella madre, che portava nel sangue patrizio otto secoli di storia patria, e lo sposo infelicissimo, del quale nessuno quanto me

ha potuto misurare l'immensa sventura: « Sbarbaro » mi disse, *stringendomi forte la destra*, *quest'oggi io sono l'uomo più sventurato del mondo*. Ed era alle supreme altezze della sociale gerarchia!

E la Regina, specchio lucente di ogni virtù, dovrà dare il braccio a un Barone di quella perfezione morale, mentre nel Manicomio un'altra Donna, anzi Gentildonna, che per i pregi della persona era degna di una corona di regina, si volgerà delirando ai giorni perduti della sua incolpevole felicità — mentre tutti gli sguardi di centomila italiani si fermeranno con piacere sopra la Regina — volgendosi inorriditi dalla faccia palustre del suo vicino!

IX.

Ed ora sorga un solo Giannizzero della stampa depretina ad accusar me di penetrare nel santuario domestico, mentre strapupo la maschera ad un Sindaco di Genova e gli grido al cospetto del Re e del popolo: *Scendi da quel seggio, che disonori, scendi in nome della santità della famiglia, fondamento dei Regni bene ordinati!*

X.

Dico in secondo luogo, che mi contrista il pensiero di vedere il Re stesso sbarcare a Genova, mentre a Genova siede Prefetto un Ramognini, non perchè mi dolga di essere stato osteggiato nel II. Collegio da codesto sassellino, ma perchè mi ricordo che nel 1854, infuriando a Genova il Colera il presente Prefetto di Genova, allora addetto alla Questura, scappò, abbandonò il suo posto di onore, e fu rimosso dall'ufficio. Come poi un Governo civile abbia potuto rimetterlo all'onore del mondo, è cosa di leggieri spiegabile colla semplice riflessione che se un Morana può essere nel posto di un Spaventa, un Ramognini, per far simmetria, è giusto, che si trovi al posto di un Filippo Gualterio! Non navighiamo noi, sotto il comando di Patron Agostino, in piena democrazia a gonfie vele?

Tiriamo la somma: La Monarchia, che al dire del Baghest, *viene ormai riguardata come scuola di moralità*, sbarca a Genova, la prima città del Regno per moralità domestica, e mentre il Re, tipo di valore, deve stringere la mano al Prefetto Ramognino, vota del sangue ligure, la Regina, modello d'innocenza, deve dare il braccio al Sindaco Podesta, antitesi fisica e morale dell'umana eccellenza.

XI

Intanto a Staglieno uno *scheletro gigante*, come dice Costantino Nigra, poetando di Re Carlo Alberto nella *Rassegna di Novara*, commosso al grido di *Viva il Re*, si agita nel sepolcro e mormora: *Dio e Popolo!*

« Dormi, riposa in pace, o Giusto, che portavi nell'anima presaga questa Italia indivisa, e dalla cittadella di Savona alzavi la fronte, benedetta dalla luce dell'ingegno virtuoso, a contemplare tra le fiocche albedini del futuro, un popolo di giusti, un popolo di grandi, un popolo di liberi: dormi, riposa in pace. Non agitarti dentro il tuo sepolcro, o veggente di Genova, perocchè a compire la seconda parte del tuo programma, a colorire il disegno di una forma più idealmente perfetta di reggimento nazionale. Iddio, che atterra Diavoli e Santi, Neroni e Paoli, Borgia e Savonarola nella grande opera dell'umana perfeffibilità, susciterà dopo la tua morte, un artefice incomparabilmente più poderoso di te! Dormi e non agitarti nella impazienza dei giorni ancor non nati: perocchè, se all'opera della dissoluzione politica venne meno l'immenso grido della tua *Fede*, non manca ora il magistero scettico della sua *Barzelletta*.

Tu sognavi e sospiravi così Italia, dove l'ingegno virtuoso, interprete della Legge di Dio alla nazione, segga sul Campidoglio arbitro dei destini patri, e maestro all'universo di una nuova civiltà; la Monarchia tu proclamasti diseredata ormai di estro e

di iniziativa creatrice, di missione educatrice; inetta e impotente a guidare l'Italia sul cammino di una nuova grandezza. Il Vecchio continuatore dell'opera tua, alla rovescia, ti mena a Genova il Principato fra il Prefetto Ramognini e il Barone Podesta; contempla e sorridi! »

Così risponde, dalla terra dell'esilio, alzando il grido di Terenzio Mamiani, *Dio e la Giustizia!* che fu la formola e la promessa del risorgimento italiano, a Giuseppe Mazzini, mentre il Re sbarca presso Staglieno.

Stabio (Cantone Ticino), 22 Luglio 1886

PIETRO SBARBARO

Ex-Deputato al Parlamento Italiano

LOPEZ

giudicato da Pietro Sbarbaro⁽¹⁾

Proseguiamo la pubblicazione di questi curiosi particolari sulle relazioni dell'Onorevole Sbarbaro col suo difensore davanti ai tribunali di Roma, perchè diffondano una nuova luce sul mistero dei sette Anni di Carcere a cui un Pietro Sbarbaro fu condannato e sui roteggi interni e sulle molle segrete della pubblica amministrazione nei suoi rapporti colla giustizia.

« Perchè, mò, io avessi scritto all'avvocato Ernesto Giordano, Deputato del gregge ministeriale, per sostituir l'avvocato Tommaso Lopez, e avessi scelto per mio difensore davanti ai giudici di Roma il patrono di Costanzo Chauvet in tribunale e di Agostino Depretis nella Camera, diròvi brevemente e senza veli.

Fu il direttore delle Carceri Nuove, che mi suggerì o propose quel nome, fingendo da prima di non ricordarselo, dandomene i contrassegni, dicendo quel *Deputato di Saluzzo*, che a Firenze si fece tanto onore difendendo una signora accusata di ricatto, etc, etc. Nel corso poi della nostra conversazione il direttore gesuitico e mellifluis lasciò cadere dal labbro la confessione, che l'avvocato Giordano doveva essere mezzo suo parente per via di donne!

Ed a me garbeggiana, come dice il popolo di Roma, garbeggiana l'idea di toccar con mano la immediata ingerenza del Governo nella *Giustizia di Partito*, come dice il Minghetti, ingerenza, che sarebbe risuitata dalla stessa proposta fattami dal direttore delle carceri ad instigazione della polizia e della Regia procura — se ho ben la sua parola intesa.

Non era la prima volta che il direttore, da me soprannominato il *Cavalier Pidocchio*, come in altro Capitolo sarà discorso, si faceva a me suggeritore di ciò che alla polizia del Regno premeva di farmi fare od omettere: e dove il mio tornaconto morale e la mia coscienza me l'acconsentiva, di buon grado avrei ascoltato i suoi suggerimenti. Così ei fu, che mi consigliò di rinunziare alla querela sporta contro quel cugino della baronessa delle Finanze, alla vigilia del pubblico dibattimento, che doveva reguire davanti al Pretore di *Via del Biscione* per titolo di semplice *contravvenzione*, E' chiaro, che alla polizia del regno italico doveva star molto a cuore di evitare lo spettacolo di un piccolo dramma giudiziario sia pure in via del Biscione, ed al ministro Magliani poco doveva garbeggiana la giudiziale necessità di mettere in sodo l'entrata di un suo impiegato, cugino della baronessa, nella abitazione di un pubblicista col *revolver* e il bastone per farsi arrestare in atto di commettere..... una semplice *contravvenzione* da punirsi da un semplice Pretore in via del Biscione.

Non è temerario, nè ingiurioso all'autorità politica di Roma il supporre, che il direttore ne interpretasse e ne seguisse i consigli profondi, cercando di farmi ritirare la querela contro il mio visitatore, sbucato da sotto alle tende di S. E. Magliani.

Ed io ritirai la querela, per una ragione, che è facile indovinare, ma che è altresì necessario ripetere ad un paese smemorato, distratto e corrotto da pessimi governi.

Ritirai la querela per rispetto di me e della Magistratura. Io aveva denunciato un attentato alla mia vita, in buona fede credendo, che il cugino della baronessa, come già un'altro suo cugino, fosse venuto per dimostrarmi la onestà in-, controvarsa di Lei col *revolver*, come col pugnale per le *vie di Londra* una rispettabile donna generosa aveva dimostrato la propria rettitudine a Giuseppe Baretta, aggredito dai custodi della bionda figlia di Albione; e in buona fede credevo, dopo avere insegnato il Diritto per venti anni, che il marchesino da 100 lire il mese dovesse essere tradotto davanti alle *Assise*, come il Frezza, e come il Lopez. Ma quando Carlo Cavalli da

non confondersi col *Pio della Circoncisione* per *Concisione*, e il giudice già pontificio Natali mi dissero, che per tradurre il marchesino della baronessa bisognava, che gli avessi dato il tempo di appuntarmi il *revolver* alla testa, e mi fu portata la citazione di un Pretore, io mi accorsi di avere sbagliato e in omaggio alla onestà e della indipendenza dei magistrati Italiani, che avevano letto *contravvenzione* dove a me pareva di leggere *tentato assassinio*, risparmiar al degno pretore di via del Biscione, lasciando alla libera stampa la libertà di scrivere quel che scrivesse sul privilegio che hanno in Italia i cugini delle Baronesse governanti e che non ebbero in Londra i compagni di passeggio di quella santa *Miledy* che fece aggredire l'autore della *Frusta Letteraria*. Che linguaccia quel Baretta! E che libellista! Non rispettava nè pure i più gloriosi Arcadi del suo tempo, e se visse forse si troverebbe qui a farmi compagnia.

Accettai la proposta del direttore delle Carceri Nuove, che dipende gerarchicamente dal ministro dell'interno, e ascoltai con religiosa attenzione il discorso, che con voce soavissima egli mi fece, e trascrivo, perchè il lettore italiano impari come si *amministra* in Italia di fronte alla *Giustizia*. « Il Lopez è inviso al governo per averla difesa e poco simpatico ai magistrati. I quali invece hanno molta simpatia per il deputato Giordano amico di Depretis. Facendosi difendere da un amico di Depretis ella si dimostrerebbe disposto a conciliarsi col ministro e la magistratura terrebbe conto di queste sue buone disposizioni, come terrà conto, l'assicuro io, della buona disposizione che mostrò ritirando la querela contro un cugino del ministro Magliani. »

« La magistratura è piena di buona volontà, ma bisogna che ella da parte sua si dimostri contentato e riconciliato col Governo, con Depretis, colle Famiglie dei nostri governanti.

Io sorridevo, e approvavo, rifacendo dentro di me una pagina di Minghetti SOPRA CIÒ CHE È ORMAI DIVENUTA IN ITALIA LA GIUSTIZIA

Un detenuto a pagamento nella VII. sezione, dove cioè sono le celle, particolari per chi può spendere, passandomi davanti nell'ora e nel luogo del passeggio, mentre la guardia, che ha ordine di non lasciarmi parlare con anima viva, si trova verso il cancello di ferro a sorvegliare altri prigionieri, che scendono o ritornano dai colloqui coi parenti o coi rispettivi avvocati, un detenuto, che viene da parlare con l'avvocato Avellone, mi dice sotto voce e con lena affannata: *Hanno arrestato Lopez! Professore! Si faccia difendere dall'avvocato Avellone. E' lui che le manda a dire questo.* »

— Non è vero nulla! E' una fiaba. Lei è una bestia! E Avellone un ciarlatano. — Questa fu la mia risposta.

Non credevo, in fatti, che la cosa fosse seguita. Forse ne avrei avuto notizia anticipata, fino dalla sera precedente, nell'aula stessa del tribunale, se mi fossi accostato al banco del procuratore del Re, quando il noto Felici mi fece cortese cenno di avvicinarmi a lui, in un momento di riposo, e dopo che aveva, con piglio imperioso, intimato a Lopez di andare al suo posto, accompagnando il gesto con una parola, che mi parve di minaccia. Io suppongo che il noto Felici mi volesse comunicare la notizia per mettermi in grado di provvedere in tempo alla elezione di un'altro difensore. Ma risposi al cortese invito del sostituto procuratore di Frosinone con un'atto di supremo disprezzo, dicendo: *Sono qui al mio posto, fra i Gendarmi. Rispetti l'aula della giustizia!* « E poi volgendomi agli amici, che ingombravano l'aula: » « Che faccia di schiavo insolente! In privato mi » prodiga le più smaccante adulazioni per la mia » onestà, e, protestando che arrossirebbe di sostenere... ciò che poi sostiene qui in tribunale! » Non potevo in fatto, parlare decentemente con un S. Procuratore del Re della cui vita privata in attinenza col suo ufficio pubblico avevo scritto già cose, che mi procacciarono 24 ore di *Secretini a pane ed acqua*, per ordine del noto Travaglia e per ragioni, che in altro capitolo minutamente dichiarerò, e che verranno alla Camera a tempo e luogo. (1)

Fù nel luogo dove si custodiscono i magistrati dai RR. carabinieri — vicino al *cesso*, che il noto Travaglia, quello della cui dignità di carattere dovrò occuparmi fra poco, accompagnato dall'avvocato Angelo Muratori, prima dell'udienza presieduta dal noto Roberti, (quello che negò a Spaventa autorità di dottrina in amministrazione e ne ricevette così pronta e solenne *lezione*) fu vicino al *cesso*, che il cav. Travaglia mi comunicò l'arresto del mio avvocato e Angelo Muratori mi offerse l'opera sua, il suo valido patrocinio: non senza prima avermi parlato di Pietro Bastogi, di Mancini, di Urbanetto Rattazzi. Ma di Angelo Muratori parleremo altrove. Il maresciallo dei carabinieri mi conduce fra due gendarmi all'udienza. (Continua)

SBARBARO.

(1) Quando scrivevo, non ero deputato ma detenuto. Sul conto del noto Felici parlerò in un'opera sulla giustizia di Roma e nella *Penna d'Oro* quanto prima.

PER UNA BOTTEGA DI FORNAIO

I.

Dice benissimo Voltaire, che spesso i più grandi e luminosi avvenimenti della storia procedono dalle cause più umili ed oscure, e che se, verbigrazia, Anna Bolena aveva il naso fatto diversamente, se la famosa Clarice non si fosse fatta scorgere da Francesco I, le cose d'Inghilterra e un di Milano potevano pigliare un aspetto e un indirizzo tutto differente. E chi può dire se la *lunghezza* di Bartolo e Meo non abbia avuto sull'esito delle recenti Elezioni la sua parte di efficacia occulta e profonda? E chi oserebbe descrivere le cause recondite per cui il vecchio Depretis fu persuaso a fareleggere senatore il suo amico diletto, onorevole Valsecchi, perchè io venissi eletto deputato?

II.

Ora vi racconterò cosa mirabile, la quale prova come si fabbrica in Italia l'opinione che domina i Comizi ed il grado della nostra politica educazione.

La sera che passai a Pavia, dopo il mio discorso di ringraziamento, discorso che scandalizzò per la sua temperanza coloro che lo desideravano scapigliato, e non edificò per la sua libertà, i governanti che lo desideravano pecorile, io entrai in una bottega di fornaio a salutare madre sorella e fratelli di un popolano componente del comitato, che aveva sostenuto la mia candidatura. Fu quella l'unica visita in tutto il tempo breve, che stetti a Pavia, ad eccezione della visita al Campo Santo, per onorare la fossa e la memoria di G. B. Perelli, modesto soldato del dovere, e all'Università per ascoltare una lezione del prof. G. Lazzarini. Ebbene! lo credereste? quelle due ore in una bottega di fornaio bastarono per farmi perdere ogni prestigio: così mi scrisse un anonimo, largo con me di consigli, di voti, di suggerimenti spontanei come luminarie savonesi in onore della Beata Vergine Maria.

III.

Chi crederebbe, che la mia semplicità democratica, frutto del mio temperamento linfatico e della mia ligure educazione, mi costasse tanto cara? Entrai in quella bottega di fornaio per non salire le scale patrizie di altra casa, — per vedere come si cuoce il pane quotidianamente domandato a Dio nella città erudita, — e per fare atto di ossequio alla santità del lavoro onesto; infine perchè nelle botteghe, anche a Pavia, si fa a meno di tante cerimonie che sono il condimento di tutte le sociali ipocrisie. Se Socrate se la faceva coi ciabattini d'Atene, Muratori coi *burattini* di Modena, il principe di Jonville coi *mozzi* della marina francese, quando era in Algeri.... s'ospeso dall'ufficio di ammiraglio, che colpa fu la mia a visitare un forno onoratissimo di Pavia? Ma sentirete il bello... per oggi ho caldo e faccio punto.

SBARBARO

LA DIFESA DI LOPEZ

« La société a sa part dans tous les crimes. »

PROUDHON

Tutti comprendono quanta pietà m'inspiri la presente condizione di Tommaso Lopez. Sarei il più abietto degli uomini se imitassi l'esempio ingeneroso di chi assapora la voluttà della sua condanna: come non anderei immune da biasimo meritato se volessi difenderlo. Non ho mai esercitato l'avvoceria per danaro, e molto meno intendo esercitarla gratuitamente. Dunque sia inteso fra me e i lettori, che parlerò di Lopez e ne farò la difesa filosofica per mettere in luce uno dei principii a cui si informa il mio apostolato; la necessità suprema di quell'elemento morale che il Governo di Depretis e la scuola di Bukle hanno in così poco pregio. La mia è un'apologia ironica: e lo avverto, non avendo per esperienza una grande fiducia nella perspicacia degli Italiani, a malgrado la fama della loro finezza di ingegno. Ecco, dunque, ciò che direi, io, se il diavolo mi avesse, per un momento, suggerito di farmi retribuire con 900 mila lire la mia difesa di un ladro della *Banca Nazionale*.

Signori Giurati,

Distinguiamo! Io, alzandomi, non intendo provarvi di aver fatto un'azione nè eroica, nè magnanima, nè generosa, nè morale.

Ma voi non siete qui come il Pad. Aurelio dei Carmelitani Scalzi a fare il *Confessore*. Non siete un Tribunale di penitenza. Non dovete giudicare della *moralità* del mio operato — ma della sua *legittimità* o *illegittimità*, dovete decidere se la

(1) Vedi la Penna d'Oro del 15.

mia azione è un reato definito dal Codice, ovvero l'esercizio, sia pure poco nobile, di un mio diritto professionale. Io esercitavo l'avvocheria, quando il mio cliente fu imputato di avere alleggerito il portafoglio della Banca Nazionale. Lo difesi: e come retribuzione delle mie fatiche mi sono contentato di novecentomila lire.

Mi direte, che sono stato ingordo, indebitato, avido di pecunia: sarà benissimo, e non mi sento, per ora, la voglia di contraddire un vostro convincimento, che del resto non differisce gran fatto dal mio.

Ma così operando io non facevo che mettere alla mia eloquenza un prezzo, che sarà esagerato nella sua misura, ma non è iniquo, né delittuoso nel suo titolo. La questione che avete davanti, o signori, non è di fatto, ma tutta di diritto. Si tratta di vedere se un avvocato possa legalmente farsi pagare per novecentomila lire la difesa di un ladro facoltoso, salvato dalla galera! Ecco tutto il problema. Or bene: esiste un limite alla retribuzione delle fatiche di un *Azzeccagarbugli* di qualsivoglia grado? C'è una tariffa? Guardate questo bestione senza senso comune, che mi sta dirimpetto (non parlo dell'illustrissimo oratore della legge, che anzi ammiro e venero senza fine) e ditemi voi, se vale dieci bolognini lui e tutta la sua scienza. Eppure si è fatto pagare centinaia di migliaia di lire dai propri infelici clienti per aggravarne maggiormente la condizione colle sue colossali bestialità. Un Pierantoni, e questa è storia, ha messo in conto 10 mila lire nella *Causa Samanna*, indovinate a che titolo? Per *patemi di animo* avendo dovuto contraddire il suo illustre suocero, che fu tanto discreto di non farsi pagare dalla parte avversaria qualche mezzo milione per *patemi d'animo* causati dalla necessità di insegnare al marito della sua diletta figlia i primi elementi del diritto in Tribunale. Converrete meco, o signori, che se i *dolori* di un Pierantoni per l'onore di disputare con il suocero, possono nel conto di un avvocato figurare col valore di 10 mila lire, l'infinita desolazione di un Mancini nel dovere stare a tu per tu, con un Pierantoni di quella forza, non potrebbe valutarsi meno di mezzo milione...! qui Giurati, Pubblico Ministero, Pubblico, Presidente, Giornalisti scoppiano dal ridere, in segno di approvazione, ed io, non Lopez, ma Sbarbaro, approfitto di questa interruzione, per soffiarmi il naso e rimandare a giovedì il seguito della mia cicalata. Vi pare che sarei riuscito se il *Demone dell'oro*, mi avesse preso per i capelli, un discreto *azzeccagarbugli*?

SBARBARO.

GIUSEPPE PETRONI

Dall'opera di Pietro Sbarbaro che sta per pubblicarsi, sotto il titolo PRIGIONI. DA SOCRATE A GIUSEPPE PETRONI, crediamo opportuno ristampare la pagina che segue, per fare arrossire gli agenti della Polizia Pretina, o Depretina, i quali tentarono di infamare il povero vecchio, dopo averlo tenuto prigioniero di Stato nelle Carceri Nuove.

«..... Giuseppe Petroni, come Giuseppe Sirtori, venne ignobilmente aggredito da un furfante, e difeso dalla coscienza dell'intera Nazione. Il furfante, che osò stendere la mano di ladro, per rapire, all'Italia, anche questa gloria, si chiama Chauvet. La polizia pagava gli insultatori senza nome. Un vero patriota, il Deputato Maiocchi, prendeva la difesa di Sirtori, pagina vivente di storia nazionale, insudiciata dalla *questura senza grammatica italiana*. Offendere Petroni, offendere Sirtori non può, che un pazzo od una spia. Scieglie! Esiste in Roma una quantità di persone senza dottrina, né posizione sociale, pronte a formare oggi *Comitati Elettorali* per Giuseppe Luciani, domani per Guido Baccelli, dopo domani per chiunque possiede impudenza, o denaro, ignoranza per scrivere senza grammatica, e promettere ora il Tevere, ora l'esposizione, ora una fisima qualunque, si chiami Orsini, si chiami Coccapieller, senza badare, che alla Camera non si mandano palafrenieri, venturieri, né staffieri, ma LEGISLATORI.

E chi dice LEGISLATORE, chi ripete, nel silenzio della propria anima in Roma! la grande parola: *Legislatore*, sentirà dentro sé stesso, se è vero

romano, che neppure l'onnipotenza di Dio riuscirebbe a trasformare un Chauvet in galant uomo, né un Coccapieller in LEGISLATORE! benché il trasformismo regni e governi.

Tenebre e fango: ecco la sorte delle città corrotte dai governi senza onore. *Tenebre* è la stupida presunzione di tanti analfabeti, che vogliono imporre a Roma, per Deputati, i più ignoranti anzi che i più sapienti, come se, per far *Leggi*, bastasse avere bevuto di molto vino per le bettole di Roma, od insultato Petroni, Sirtori e De Mauro. *Fango* è la *canaglia*, che, per oltraggiare i nemici del ministero suscita perfino le candidature della Stalla: dico della Stalla: non delle Stelle del pensiero italiano.

Il tiranno Caracalla nominò Senatore un cavallo. Depretis, per mezzo della polizia abilissima, vuol dare a Roma, per LEGISLATORE, un domatore di Cavalli! Certe candidature non si discutono: basta denunciarle al buon senso degli Italiani, che non bevono grosso!

Sfido Morana a smentire una sola parola di quanto ho scritto!

Mendrisio (Confederazione Elvetica)

Li 21 di Luglio 1886.

Professore Avv. PIETRO SBARBARO

Ex-Deputato al Parlamento.

LA VIOLAZIONE DEL SEGRETO POSTALE

Il corrispondente dell'*Araldo*, patriota a prova di piombo borbonico, e gentiluomo onorato, accenna con parole nobilissime e delle quali gli sarò eternamente grato, alla violazione del segreto postale, commesso in Roma dal Governo a mio danno.

Il patriota di Como non essendo capace di tante brutture l'accenna in modo dubitativo, perché non crede possibile, che in tempo di elezioni il Governo italiano potesse scendere tanto giù.

Io sono in grado di affermare, che il fatto è vero, e che realmente furono aperte lettere da me scritte alla compagna della mia vita, che le furono restituite con un'ordinanza del Giudice d'Andrea, in Roma residente per amministrare Giustizia a nome del Re.

Ma sopra questo scandalo mi propongo di tornare, per trarne nuovi argomenti di penetrare nel così detto santuario degli uomini non privati ma pubblici, che non rispettano nulla, nemmeno l'inviolabilità del segreto epistolare e contaminano tutto, perfino la Giustizia, facendola strumento di vendette femminili, come dice la *Tribuna* e tramutandola in basso arnese di polizia a danno dei propri avversari, come dice il *Minghetti* parlando di quel partito, che ha onorato un Cola Pietro chiamandolo da Palermo al seggio di un Baggiarini, parlando di quel partito, che ha nominato Tajani Ministro di Giustizia, parlando di quel partito, che non ha fatto rispettare la Corona, come dice sempre il *Minghetti*, lasciandola insultare dalla stampa faziosa, parlando di quel partito, che eccitò sicarii ad uccidermi per mezzo dei giornali compilati da delinquenti nel 1884, e nel 1886, senza che la Regia Procura abbia iniziato verun processo, mentre sequestrano le monarchiche *Forche Caudine*, quando erano scritte tutte da me, e il *Piccolo* di Napoli di Rocco de Zerbi.

Io consiglierai i signori Magliani, Coppino, Grimaldi, Morana, Casalis, Giannuzzi-Savelli, Giovanni, Augusto e Guido Baccelli, Tajani, Cola Pietro ed altri che nominerò a suo tempo, di rientrare nell'oscurità della vita privata, consiglio finalmente il genero del Professore Flarer a fare altrettanto — se gli sta a cuore l'onore del nome italiano — prima, che io, esercitando un diritto, che nessun articolo dello Statuto vieta di esercitare, riprenda l'offensiva precisamente sulla « VIOLAZIONE DEL SEGRETO EPISTOLARE COME MESSA A DANNO DI UN DEPUTATO NELL'ESERCIZIO DELLE SUE FUNZIONI. » (1)

P. SBARBARO.

L'esito della PENNA D'ORO

Ringrazio gli italiani di Roma e di tutte le Provincie dell'accoglienza fatta alla mia effemeride. Li ringrazio perché non è questo soltanto un atto di fede nella mia rettitudine d'intenzioni, ma un omaggio reso alle verità da me bandite senza riguardi vili e senza ipocrisia di Partito. E' vero, che i Chauvet della stampa governativa attribuiscono l'esito della mia pubblicazione alla tendenza, allo scandalo degli Italiani, alla volontà di ridere sulle altrui vergogne, alla disposizione universale del paese e plaudire chiunque dica male di un governo che cammina male. Ma codeste sono le consolazioni dei furfanti, che attribuiscono alla maldicenza gratuita la pessima riputazione del proprio nome. Se io non dicessi la verità, né l'Italia, che ne ha tanta sete,

(1) Ho taciuto fin'ora questa grave circostanza, che risulterà dall'ordinanza del Giudice d'Andrea, che mi restituì le lettere aperte in Roma dal Governo di Agostino Magliani — per una ragione, che dirò a suo tempo.

mi leggerebbe con tanta voluttà, né il Governo mi avrebbe comprati cinque gerenti per impedirne la propagazione: e non si sarebbe già messo alla ricerca di coscienze commerciabili in Savona, in Albenga, a Cairo, a Sestri, a Voltri, a Bardinetto, a Pietra Ligure, per impedire la mia elezione nei nuovi Comizi da convocarsi. La miglior prova, che il paese mi legge perché dico il vero, sta nella vergognosa condizione di un potere senza dignità, costretti, per combattermi, a cercare alleati non negli ordini più colti, onorati e gentili della società civile, ma nei bassi fondi della demagogia scrivacchante, fra i corrispondenti salariati dal Ministero dell'Interno, in qualche oscuro *questurino della penna*, che abbia attinenze col *Secolo*, coll'*Epoca*, col *Messaggero*, colla *Capitale*, e possa furtivamente innestare una falsa notizia contro di me, sull'Italia, mentre il Papa è a Desenzano, sulla *Tribuna*, mentre il Luzzatti corregge la propria prosa in prima pagina!

P. SBARBARO.

CRONACA DEL MANICOMIO

Ristampo dalla *Tribuna*, senza farci commenti questi brani di una Lettera, attribuita, ignoro se a torto, od a ragione, ad un individuo, già impiegato devotissimo del Governo Pontificio, prima del 1870, che non poteva essere moralmente né politicamente degno di sedere a scranna nei Consigli della Corona d'Italia — dopo avere protestato sull'OSSERVATORE ROMANO la sua IMMUTABILE devozione al Papa-Re.

Ecco i brani, comunicati all'Italia onesta, che ha memoria, dell'egregio Direttore della *Lungara*, e che già si leggevano nelle mie *prose saccheggiate*, senza discretezza! Il lettore è pregato di scusare se, nella PRESENTE sua condizione di *maniacco*, l'infelice romano di S. Vito, scrive senza ricordarsi del suo PASSATO:

Baccelli: « Fra i miei più gravi difetti in QUESTI TEMPI scettici ed utilitarii

Sbarbaro: Uno dei difetti più gravi per questi tempi scettici e utilitarii

Baccelli: *Culmina*, per me, quello di dire sempre la verità.

Sbarbaro: *Compare* quello di dire sempre la verità.

Fermati, o Lettore ingenuo della PENNA vindica « su questa frase, e medita con me.

Quando mai il Medico di Sanvito disse la verità?

Nel 1860, mentre sorvegliava gli studenti liberali e faceva al Professore Carlo Maggiorani quel bel servizio, che la storia registra?

Perché, dicendo sempre la verità, Carlo Maggiorani andava in esilio, e Guido de' vostri romani Baccelli rimaneva in Roma?

Dove era, in questi tempi la Verità? In Roma, vicino alla Bocca, dove si tagliavano le teste dei delinquenti, o a Palermo, dove Carlo Maggiorani fu costretto a rifugiarsi?

Se Guido de' nostri Baccelli pulitissimi, disse sempre la verità o perché stava in Roma, prima del 1870, dove la verità costava la testa, la perdita della Cattedra e della famiglia? Perché questo sfacciato amante della verità non prese né un fucile, su quelle robuste spalle, né la via dell'esilio?

Dove era la verità quando Baccelli stava col Sella? Dove quando stette con Pretis?

O che la verità muta, come mutano le vesti carnevalesche di *Arlecchino* fatto Ministro?

Il *Manuale degli alienisti*, a pagina 270, dice: « E' caratteristico dei dementi cronici ricordare, a sproposito, la pubblica estimazione dei loro concittadini. »

Eccovi, che il pontificio sorvegliatore degli studenti liberali, intimo amico del Cardinale Altieri, scrive senza tremare le parole che seguono:

« I MIEI CONCITTADINI MI CONOSCONO (e come!) da molti anni. »

Chi, senza essere un pazzo, nei panni di Guido, avrebbe scritto altrettanto?

Leggo nella *Guida dell'alienista*, stampata a Berlino, dal chiarissimo Dottore Wilgemin, queste parole:

« La frase più comune ai dementi, per vanità, « secondo la mia esperienza, è la seguente: »

« SPAVENTAMI IL CAOS E MI PIACE L'ORDINE. »

Or bene: Guido Baccellorum, che non sa più quel che si dice, quando parla, nella sua Lettera alla *Tribuna*, scrive le parole che trascrivo, sfidando gli amici dell'ex-Ministro a smentirle, e che rivelano pienamente la profonda perturbazione di quella non volgare intelligenza.

« Mi spaventa il caos, e non mi sento da solo « (sic) la forza di ripristinare l' ORDINE « (sic). (1)

Che ve ne pare? E' giusta, sì o no, prosa da *Manicomio*? Ma

(1) Perché i lettori della *Penna d'oro* non sospettino, che io abbia posto in bocca all'infelice la goffa, grottesca e pazzavanzazione, gli pregò di leggerla nella *Tribuna* del 16 (numero fatto per retrogrado Guido,) nella 1 pagina, 2. colonna.

Baccelli, che non si sente, da solo, la forza di restaurare l'ordine?

E quale ordine, o Guido?

Quello, che tu servivi prima del 1870, sospirando all'ordine posteriore, o l'ordine del 1882, quando il tuo governo delle scuole veniva universalmente definito: il caos della pubblica istruzione?

Povero Guido! Torna a curare i morituri, e lascia stare il mulo, povero Guido mio!

Il mulo ti fa male, credi al tuo amico PIETRO SBARBARO.

IL MISTERO DI MONZA

Il mistero, di cui parlerò sulla *Penna d'oro* per ammaestramento non del Re ma del popolo, non è quello onde discorrono i giornali in questi giorni, ma un altro del quale si occupa la *Capitale* di Roma poco prima del mio viaggio elettorale a Pavia.

In quei giorni il foglio di F. Dobelli, che ha buoni rapporti col Questore Serrao, come ognuno sa, pubblicò il fatto di una spilla del valore di 70 mila lire regalata da S. M. il Re alla Signora Amalia Flarer, moglie legittima, in seconde nozze, di S. E. il vecchio parlamentario e Ministro Agostino Pretis. (Il *De* non lo metto, perché mi disse Lui, che nell'albero genealogico di famiglia non ci sono titoli di nobiltà).

La notizia del fatto, vero o falso, fece il giro d'Europa. Io non ci trovai nulla a ridere.

Il Re, secondo le mie note opinioni particolari sulla missione educatrice, che la Corona deve esercitare, può fare una visita alla vedova di Giovanni Lanza, se crede di onorare la virtù al cospetto del popolo sovrano, e, per logica conseguenza, è padronissimo di regalare 70 mila lire all'*Istituto dei Ciechi*, che si intitola da *Margherita di Savoia*, come può donare una spilla alla figlia del Professore Flarer, felice memoria, che fu un preclarissimo *Oculista* nel Ticinese Ate-neo, e tanto chiaro per fama oculistica da essere chiamato a Vienna a curare l'occhio, non so se destro o sinistro, di S. M. l'Imperatore d'Austria dopo il colpo di dietro di un Regicida, che aveva partorito anche davanti, nell'occhio, effetti disastrosi per la Imperiale Maestà. Io non approvai, né biasimai l'atto regio, divulgato dal Dobelli. Venute le smentite, credetti a queste, e più non ci pensai. Quand'ecce, mi giunge da Ventimiglia uno strano messaggio, di un tale, che si diceva autorizzato a dirmi da parte di S. E. il Presidente: che il Re non regalò alla Pretis veruna spilla. E qui finiva ogni storia, per me, che non faccio né l'*Orefice*, né il mercante di spille. Ma alcune domeniche fa una compagnia di cittadini di Monza, persone oneste e probe, negozianti e gente devote alle libere nostre Istituzioni, mi citarono il nome dell'*Orefice* o Gioielliere, che ebbe la commissione della spilla in discorso. Che mistero è quello del messaggero, proveniente da Ventimiglia, per farmi credere che la *Capitale* non aveva narrato la verità? Attendo da Urbano Rattazzi un chiarimento, per ritornare sul mistero di Monza.

P. SBARBARO.

LA GUERRA AGLI AVVISI della PENNA D'ORO

Il partito che ha in pugno i fondi segreti, dopo avermi comperato cinque gerenti al fine d'impedire la ricomparsa della *Penna d'oro*, fa ora guerra di nuovo genere agli avvisi a stampa della *Penna d'oro* per i muri dell'eterna città. Il fatto l'ho saputo da chi ne fu testimone, ed ora aggiungo, che la *Penna d'oro* ha dovuto perfino pubblicare e appiccicare i propri avvisi per i muri romani di notte tempo per evitare le persecuzioni bizantine di una Consorteria di consorti senza onore. Alla quale ho l'onore di ripetere: « Io vi COSTRINGERÒ A COMMITTERE CONTRO ME UNA DI QUELLE BARONATE, CHE FORMANO L'EPITAFIO DI UNA FAZIONE! »

P. SBARBARO

ANTONIO GENTILI gerente responsabile

LA TIPOGRAFIA G. CIOTOLA E C

a meglio rispondere alle esigenze della nuova clientela si è trasferita in Via Ripetta, 172, 173 e 174, in più ampi locali e con nuovi stabilimenti di caratteri nonché nuove macchine, con i sottoscritti fiduciosi nell'antica clientela sperano che questa vorrà accrescersi, e che la puntualità e nitidezza dell'esecuzione del lavoro e da prezzi veramente modici.

G. CIOTOLA E C.

Tip. G. Ciotola e C., Via Ripetta, 172, 173, 174.